

TI CHIAMO  
SUL FISSO



RAINBOW ROWELL

TI CHIAMO  
SUL FISSO

*Traduzione di*  
FEDERICA MERANI

PIEMME

Titolo originale: *Landline*

Copyright © 2014 by Rainbow Rowell  
All rights reserved.

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autrice e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione e sono quindi utilizzati in modo fittizio. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

Realizzazione editoriale: *Conedit Libri Srl - Cormano (MI)*

ISBN 978-88-566-6178-1

I Edizione 2017

© 2017 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano  
[www.edizpiemme.it](http://www.edizpiemme.it)

Anno 2017-2018-2019 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

*Questo libro è dedicato a Kai.  
(Come tutto ciò che conta.)*



*Martedì 17 dicembre 2013*

Georgie imboccò il vialetto d'ingresso sterzando bruscamente per evitare una bici.

Neal non obbligava mai Alice a rimetterla a posto.

Nel Nebraska, a quanto pareva, nessuno rubava biciclette né provava mai a scassinarti la porta di casa. La sera, il più delle volte, Neal non la chiudeva nemmeno a chiave finché Georgie non rientrava, anche se lei gli aveva detto che era come piazzare in giardino un cartello con su scritto PREGO, RAPINATECI PURE. «Non mi pare la stessa cosa» le aveva risposto lui.

Georgie issò la bici sulla veranda e aprì la porta (che non era chiusa a chiave).

In soggiorno le luci erano spente, ma la tivù era ancora accesa. Alice si era addormentata sul divano davanti ai cartoni della Pantera Rosa. Georgie fece per spegnere il televisore e inciampò in una scodella di latte poggiata per terra. Prese la prima cosa che trovò in cima alla pila di biancheria ripiegata che era sul tavolino e ripulì il tutto.

Quando Neal comparve sotto l'arco che divideva il soggiorno dalla sala da pranzo, era accovacciata per terra, intenta ad asciugare il latte con un paio delle sue mutandine.

«Scusa» esordì lui. «Alice ha voluto preparare il latte per Noomi.»

«Non importa, ero distratta.» Georgie si alzò, appallottolando con la mano le mutande bagnate. «Si sente bene?» gli domandò, riferendosi a Alice.

Neal le tolse di mano gli slip e raccolse la scodella. «Sta bene. Le ho detto che poteva aspettarti alzata. È stata tutta una *negoziiazione* perché mangiasse il cavolo e la smettesse di dire “letteralmente” ogni due parole, perché mi sta facendo *letteralmente* impazzire.» Poi, diretto in cucina, si voltò e le chiese: «Hai fame?».

«Sì» rispose lei, e lo seguì.

Quella sera Neal era di buonumore. Di solito quando Georgie rientrava così tardi... Be', di solito quando rientrava così tardi, non lo era per niente.

Georgie si sedette al bancone e trovò un po' di spazio per i gomiti tra le bollette, i libri della biblioteca e le schede con i compiti di seconda elementare.

Neal andò ai fornelli e ne accese uno. Indossava i pantaloni del pigiama e una maglietta bianca, e dava l'impressione di essersi appena tagliato i capelli, probabilmente in vista del loro viaggio. Se in quel momento Georgie gli avesse accarezzato la nuca, avrebbe avuto la sensazione di toccare del velluto in una direzione e degli aghi nell'altra.

«Non sapevo bene cosa volevi mettere in valigia» le disse. «Ma ho lavato tutto quello che c'era nel tuo cesto della biancheria. Non dimenticarti che fa freddo lassù, te ne scordi ogni volta.»

Georgie finiva sempre per rubargli i maglioni.

Quella sera Neal era così di buonumore...

Le preparò la cena con il sorriso sulle labbra. Verdure saltate in padella. Salmone. Cavolo. Altre verdure. Con la



mano sbriciolò un pugno di anacardi e li distribuì sul cibo, dopodiché le mise il piatto davanti.

Quando sorrideva, sulle gote gli comparivano due fossette ricurve, due parentesi irsute. Georgie provò il desiderio di agguantarla e strofinargli il naso sulle guance. (Era la sua tipica reazione quando lo vedeva sorridere.) (Anche se lui probabilmente non lo sapeva.)

«Credo di averti lavato tutti i jeans...» continuò Neal, versandole un bicchiere di vino.

Georgie trasse un respiro profondo. Doveva togliersi quel peso di dosso. «Oggi ho ricevuto una bella notizia.»

Neal appoggiò la schiena al bancone e alzò un sopracciglio. «Ah, sì?»

«Già. Ecco... Maher Jafari è interessato alla nostra sitcom.»

«Chi diavolo è Maher Jafari?»

«È il produttore con cui siamo in trattative. Il tizio che ha lanciato *The Lobby* e quel nuovo reality show sui coltivatori di tabacco.»

«Giusto.» Neal annuì. «Il produttore. Pensavo che vi stesse snobbando.»

«*Credevamo* che ci stesse snobbando» proseguì Georgie. «Invece pare sia soltanto il suo modo di fare.»

«Ah. Wow. Proprio una bella notizia. Ma allora...» Neal la guardò perplesso. «...Perché non sembri contenta?»

«Sono *al settimo cielo*» rispose lei. Con la vocetta stridula. *Oddio*. Forse stava persino sudando. «Vuole un episodio pilota, dei copioni. Abbiamo una riunione importante per parlare del casting...»

«Fantastico» commentò Neal sulle spine, sicuro che stesse menando il can per l'aia.

Georgie chiuse gli occhi. «...Sarà il ventisette.»

E, nel silenzio che subito calò nella stanza, li riaprì. Ah,

ecco il Neal che conosceva e amava. (Entrambe le cose profondamente.) Le braccia conserte, gli occhi socchiusi, i muscoli contratti agli angoli delle mascelle.

«Il ventisette saremo a Omaha» le ricordò.

«Lo so» replicò lei. «Neal, lo so.»

«E quindi? Stai pensando di tornare a Los Angeles in anticipo?»

«No, io... dobbiamo avere i copioni pronti prima di quella data. Seth pensava...»

«Seth.»

«Di pronto abbiamo solo l'episodio pilota» proseguì Georgie. «Ci restano nove giorni per scrivere quattro puntate e prepararci per la riunione... è una vera fortuna che questa settimana *Jeffato in pieno!* ci dia un po' di tregua.»

«Vi dà un po' di tregua perché è Natale, Georgie.»

«Lo so che è Natale, Neal... non ho intenzione di perdermi il Natale.»

«Ah, no?»

«No. Mi perderò soltanto... Omaha. Pensavo che potremmo perdercela tutti.»

«Abbiamo già i biglietti aerei.»

«Neal. È un episodio pilota. Un colpo grosso. Con l'emittente dei nostri sogni.»

Georgie ebbe l'impressione di leggere le battute di un copione. Quel pomeriggio aveva già avuto una conversazione più o meno identica con Seth...

«*Ma è Natale*» aveva protestato. Erano in ufficio e lui le sedeva accanto alla grossa scrivania a L che dividevano. L'aveva messa all'angolo.

«*Dai, Georgie, festeggeremo il Natale lo stesso... e probabilmente sarà il migliore Natale della nostra vita.*»

«*Vallo a dire alle mie figlie.*»

«*Lo farò. Le tue figlie mi adorano.*»

«Seth, è Natale. Questa riunione non può aspettare?»  
«È dall'inizio della nostra carriera che aspettiamo. Ormai ci siamo, Georgie. Ci siamo, finalmente.»

Seth non faceva che ripetere il suo nome.

Neal era furente.

«Mia madre ci aspetta» insistette.

«Lo so» sussurrò Georgie.

«E le bambine... Alice ha spedito a Babbo Natale un biglietto con il cambio di indirizzo, per informarlo che sarebbe stata a Omaha.»

Georgie tentò di sorridere, ma con scarsi risultati. «La troverà lo stesso, ne sono convinta.»

«Non è...» Neal aprì un cassetto per riporvi il cavatappi e lo richiuse con violenza. «Non è questo il punto» soggiunse a voce più bassa.

«Lo so.» Georgie si sporse sul piatto. «Ma possiamo andare a trovare tua madre il mese prossimo.»

«E far saltare la scuola a Alice?»

«Se proprio dobbiamo...»

Neal aveva le mani appoggiate sul bancone e i muscoli degli avambracci contratti. Come se, retroattivamente, si stesse preparando a ricevere una brutta notizia, a testa bassa e con i capelli che gli pendevano dalla fronte.

«Potrebbe essere la nostra occasione» insistette Georgie. «Un programma tutto nostro.»

Lui annuì senza alzare la testa. «Giusto» sussurrò in tono inespressivo.

Georgie restò in attesa.

A volte quando litigava con Neal si perdeva qualche passaggio. E, senza che nemmeno se ne accorgesse, la discussione si trasformava in qualcos'altro, qualcosa di più pericoloso. Neal troncava il discorso o si estraniava mentre lei stava ancora chiarendo la propria posizione, e Geor-

gie continuava a polemizzare anche se per lui la questione era già chiusa da un pezzo.

Stavolta non era nemmeno convinta che si trattasse di un vero e proprio litigio. Per il momento.

Così restò in attesa a fissare Neal ancora a capo chino.

«Che significa “giusto”?» si decise a chiedergli.

Con una spinta lui si scostò dal bancone, tutto braccia nude e spallone squadrate. «Significa che hai *ragione*. Ovviamente.» E si mise a rassettare la cucina. «Devi andare a questa riunione. È importante.»

Lo disse in tono quasi disteso. Forse le cose si sarebbero sistemate, dopotutto. Forse Neal sarebbe stato addirittura emozionato per lei. A un certo punto.

«Okay» azzardò Georgie, tastando il terreno. «Faremo in modo di andare a trovare tua madre il mese prossimo?»

Neal aprì la lavastoviglie e cominciò a tirar fuori i piatti. «No.»

Georgie serrò le labbra e se le morse. «Non vuoi far saltare la scuola a Alice?»

Neal scosse la testa.

Lo osservò mentre caricava la lavastoviglie. «Quest'estate, allora?»

Lui mosse di scatto la testa, come se qualcosa gli avesse sfiorato l'orecchio. Aveva delle orecchie stupende. Un po' troppo grandi e con la punta in fuori, come due alucce. A Georgie piaceva afferrargli la testa all'altezza delle orecchie, quando lui glielo permetteva.

In quel momento immaginò di averla fra le mani. Avvertì la sensazione di accarezzargli la punta delle orecchie con i pollici e di sfiorargli con le nocche i capelli freschi di taglio.

«No» ripeté lui drizzandosi in piedi e asciugandosi le mani sui pantaloni del pigiama. «Abbiamo già i biglietti.»

«Neal, dico sul serio. A questa riunione non posso mancare.»

«Lo so» ribatté lui, e si voltò a guardarla serrando la mascella. Definitivamente.

Ai tempi dell'università, aveva valutato l'idea di entrare nelle forze armate; sarebbe stato bravissimo nella parte di chi deve comunicare una notizia terribile o eseguire un ordine straziante senza dare a vedere quanto sia difficile farlo. Con quella faccia, avrebbe potuto pilotare l'*Enola Gay*.

«Non capisco» gli disse Georgie.

«Tu non puoi mancare alla riunione» ripeté lui. «Ma noi abbiamo già i biglietti e, visto che lavorerai comunque tutta la settimana, tu te ne resti qui e ti concentri sul programma... mentre noi andiamo a trovare mia madre.»

«Ma è Natale. Le bambine...»

«Potranno festeggiarlo di nuovo con te al nostro rientro. Saranno felicissime. Due Natali.»

Georgie non sapeva bene come reagire. Forse, se Neal avesse *sorriso* quando aveva detto quell'ultima cosa...

«Vuoi che te lo riscaldi?» le domandò indicando il piatto.

«No, va bene così» rispose lei.

Neal annuì appena e le passò accanto, chinandosi quel tanto da sfiorarle la guancia con le labbra. Un attimo dopo lo sentì prendere in braccio Alice in soggiorno, rassicurarla con le parole: «Tranquilla, amore, ci penso io» e avviarsi su per le scale.

*Mercoledì 18 dicembre 2013*

Il cellulare non dava segni di vita.

Lo faceva solo quando era attaccato a una fonte di alimentazione; forse aveva bisogno di una batteria nuova, ma Georgie continuava a dimenticarsene.

Posò il caffè sulla scrivania e collegò il telefono al computer portatile, scuotendolo come una fotografia Polaroid nell'attesa che si rianimasse.

Si vide volare davanti un acino d'uva fra il naso e lo schermo.

«Allora?» le domandò Seth.

Così alzò la testa e osservò l'amico per la prima volta da quando era entrata in ufficio: indossava un gilet verde di maglia su una camicia rosa di tela Oxford e aveva i capelli particolarmente ondulati. Somigliava a un cugino bello dei Kennedy. Uno che non avesse ereditato la dentatura di famiglia.

«Allora cosa?» ribatté Georgie.

«Allora, com'è andata?»

Si riferiva a Neal. Ma non glielo avrebbe mai detto esplicitamente: tra loro funzionava così. C'erano delle regole.

Georgie abbassò di nuovo lo sguardo sul cellulare. Nessuna chiamata persa. «Tutto okay.»

«Te l'avevo detto.»

«Be', avevi ragione.»

«Io ho sempre ragione» dichiarò Seth.

Georgie lo sentì appoggiarsi allo schienale della poltrona e se lo figurò seduto con le lunghe gambe posate sul bordo della scrivania.

«Tu hai ragione in pochissime occasioni, in minima parte e in ultima, ultimissima battuta» commentò mentre continuava ad armeggiare con il telefono.

A quell'ora Neal e le bambine dovevano aver già preso il secondo aereo, dopo una breve sosta a Denver. Fu tentata di mandare un messaggio – *vi voglio bene* – che sarebbe arrivato prima di loro a Omaha, e li avrebbe accolti.

Ma Neal non ne scriveva mai, di messaggi, perciò nemmeno li controllava; sarebbe stato come spedirlo a vuoto.

Allora posò il cellulare e infilò gli occhiali tra i capelli, cercando di concentrarsi sul computer. Aveva una dozzina di nuove e-mail, tutte da parte di Jeff German, il comico protagonista della loro sitcom.

Se il nuovo contratto fosse andato in porto, non avrebbe sentito la mancanza di Jeff German. E neanche delle sue e-mail. Né del suo berretto da baseball rosso. Né tantomeno della sua mania di farle riscrivere interi episodi di *Jeffato in pieno!* quando gli veniva il dubbio che i membri della sua famiglia televisiva scatenassero troppe risate.

«Non ce la faccio.» La porta si aprì di scatto e Scotty si infilò nella stanza. Nell'ufficio di Seth e Georgie c'era spazio a malapena per un'altra poltrona, una scomoda simil-sdraio dell'IKEA. Scotty vi si accasciò di sbieco, con la testa fra le mani. «Non ce la faccio. Sono una frana a mantenere i segreti.»

«Buongiorno» lo salutò Georgie.

Lui sbirciò tra le dita. «Ciao, Georgie. La ragazza all'in-

gresso mi ha chiesto di dirti che c'è tua madre al telefono. Sulla linea due.»

«Si chiama Pamela.»

«Ah. Mia madre si chiama Dixie, invece.»

«No, dicevo la nuova segretaria, è lei che si chiama...»  
Georgie scosse la testa e afferrò il telefono nero poggiato sulla scrivania fra lei e Seth. «Eccomi, mamma.»

La madre sospirò. «Ho aspettato così tanto che ho pensato che quella ragazza si fosse dimenticata di me.»

«Figurati. Che c'è?»

«Volevo solo sapere come stai.» Aveva la voce preoccupata. (E le piaceva fare la voce preoccupata.)

«Tutto okay» la rassicurò Georgie.

«Be' ...» Altro sospiro. Più marcato, questa volta. «Stamattina ho parlato con Neal.»

«Come hai fatto?»

«Ho messo la sveglia. Sapevo che sareste partiti presto... volevo salutarvi.»

Sua madre faceva sempre un sacco di scene quando si trattava di viaggi aerei. O di piccoli interventi chirurgici. E ogni tanto anche quando si trattava di concludere una telefonata. «*Chi può sapere quando sarà l'ultima volta in cui vedrai qualcuno? Perciò, mai perdere l'occasione di salutarlo.*»

Georgie incastrò il telefono fra l'orecchio e la spalla in modo da poter scrivere al computer. «È stato un bel pensiero. Sei riuscita a parlare con le bambine?»

«Ho parlato con Neal» ripeté la madre. In tono enfatico. «Mi ha detto che trascorrerete un po' di tempo separati.»

«Mamma» obiettò Georgie afferrando di nuovo la cornetta. «Solo per questa settimana.»

«Ha detto che per Natale vi sareste divisi.»

«Non è così... perché la metti in questi termini? Ho avuto degli improvvisi impegni di lavoro.»



«In vita tua non hai mai dovuto lavorare a Natale.»

«Non devo lavorare il giorno di Natale, infatti. Devo lavorare nei giorni a ridosso. È una storia complicata.» Georgie resistette all'impulso di controllare se Seth la stesse ascoltando. «Sono io che l'ho deciso.»

«Hai *deciso* di stare da sola a Natale.»

«Non sarò sola. Sarò con te.»

«Ma, tesoro, noi trascorreremo il giorno di Natale con la famiglia di Kendrick – te l'avevo detto – e tua sorella va da suo padre. Se vuoi venire a San Diego con noi sei la benvenuta, intendiamoci...»

«Non importa, qualcosa farò.» Georgie si guardò intorno. Seth lanciava in aria acini d'uva e li riacchiappava con la bocca, mentre Scotty era penosamente sbracato in poltrona, come in preda ai crampi mestruali. «Devo rimettermi al lavoro.»

«Be', vieni da noi stasera» le propose la madre. «Ti preparo la cena.»

«È tutto okay, mamma, davvero.»

«Vieni, Georgie. In questo momento non dovresti stare sola.»

«È un momento come un altro, mamma. È tutto okay.»

«Ma è Natale.»

«Non ancora.»

«Ti preparo la cena, vieni.» E riagganciò prima che la figlia potesse protestare un'altra volta.

Georgie sospirò e si stropicciò gli occhi. Si sentiva le palpebre unte e aveva le mani che odoravano di caffè.

«Non ce la faccio» si lamentò Scotty. «Lo capiscono tutti che nascondo un segreto.»

Seth lanciò un'occhiata alla porta: era chiusa. «E allora? Finché non sanno di che segreto si tratta...»

«Questa storia non mi piace» proseguì Scotty. «Mi sen-

to un traditore. Come il Lando di Cloud City. O quel tizio che ha baciato Gesù.»

Georgie si chiese se qualche loro collega nutrisse davvero dei sospetti. Probabilmente no. Lei e Seth stavano per firmare quel contratto, ma tutti erano convinti che sarebbero rimasti. Perché mai avrebbero dovuto lasciare *Jeffato in pieno!* dopo essere riusciti a piazzarlo fra i dieci programmi di maggior successo?

Se fossero rimasti, avrebbero ottenuto un aumento. Un aumento spropositato, di quelli che ti cambiano la vita. Una cifra da far strabuzzare gli occhi a Seth come Paperon de' Paperoni ogni volta che ne parlava.

Se invece avessero rinunciato a *Jeffato in pieno!*...

Lo avrebbero fatto per un'unica ragione: dare inizio a un programma tutto loro. Il programma che sognavano praticamente da quando si erano conosciuti, tanto che avevano scritto insieme la prima bozza dell'episodio pilota quando erano ancora all'università. Una sitcom tutta loro, con i loro personaggi. Addio Jeff German. Addio tormentoni. Addio risate preregistrate.

Si sarebbero portati via Scotty, nel caso se ne fossero andati. (*Quando* se ne sarebbero andati, continuava a ripetere Seth. *Quando, quando, quando.*) Scotty faceva parte della squadra, Georgie lo aveva ingaggiato fin dal programma precedente, ed era il migliore autore di gag con cui avessero mai lavorato.

Seth e Georgie erano più bravi a creare le *situazioni*. Circostanze strampalate che prendevano pieghe ancora più strane, trovate di una comicità crescente che, dopo otto puntate, davano frutti strepitosi. Ma a volte serviva che qualcuno scivolasse su una buccia di banana. E a Scotty le bucce di banana non mancavano mai.

«Nessuno sa che nascondi un segreto» lo rassicurò

Seth. «Se ne fregano tutti, presi come sono a portare a termine il loro cacchio di lavoro in modo da essere liberi per Natale.»

«E allora qual è il piano?» domandò l'altro rizzandosi a sedere.

Era un indiano piccoletto, con gli occhiali e i capelli arruffati, e si vestiva come quasi tutti gli autori del programma: jeans, felpa con cappuccio e insulse infradito ai piedi. Era l'unico omosessuale del gruppo. Qualcuno era convinto che anche Seth fosse gay, invece non lo era. Era solo belloccio.

Seth lanciò un acino d'uva a Scotty e poi un altro a Georgie, che lo schivò.

«Il piano,» spiegò Seth «è che domani veniamo al lavoro come al solito e scriviamo. E poi scriviamo un altro po'.»

Scotty raccolse l'acino da terra e lo mangiò. «È solo che odio dover lasciare tutti quanti. Perché dobbiamo sempre andarcene appena mi sono fatto degli amici?» Si voltò per rivolgere un'occhiata imbronciata a Georgie. «Ehi, ti senti bene? Hai una faccia strana» le chiese.

Georgie si rese conto di avere lo sguardo fisso. Ma né su Seth né su Scotty. «Sì» rispose. «Tutto okay.»

Poi riprese in mano il cellulare e compose un messaggio.

*Forse...*

Forse avrebbe dovuto parlare con Neal quella mattina, prima che partisse. Parlargli *seriamente*. Assicurarli che fosse tutto a posto.

Ma quando alle quattro e mezza era suonata la sveglia, lui era già alzato e vestito quasi del tutto. Usava ancora una vecchia radiosveglia Dream Machine e, quando si era

avvicinato al letto per spegnerla, aveva consigliato a Georgie di rimettersi a dormire.

«Più tardi sarai uno straccio» aveva commentato poi vedendola rizzarsi lo stesso a sedere.

Come se le fosse stato possibile continuare a dormire invece di salutare le bambine. Come se non fossero in procinto di separarsi per una settimana. Come se non fosse Natale.

Georgie aveva inforcato gli occhiali che teneva appesi alla testiera del letto. «Vi accompagno io all'aeroporto» aveva detto.

Neal, di spalle davanti all'armadio, si stava infilando un pullover blu. «Ho già chiamato un taxi.»

Forse le sarebbe convenuto protestare allora. Invece si era alzata e aveva cercato di aiutarlo con le bambine.

Non c'era granché da fare: Neal le aveva messe a letto in pantaloni di felpa e maglietta, per poterle caricare in auto il mattino dopo senza svegliarle.

Ma Georgie voleva parlare con le figlie, ed Alice si era svegliata comunque mentre cercava di infilarle un paio di ballerine rosa.

«Papà ha detto che potevo mettermi gli stivali» aveva obiettato con la voce impastata di sonno.

«Dove sono?» aveva sussurrato Georgie.

«Lo sa papà.»

Nel cercarli avevano svegliato Noomi.

E a quel punto anche lei aveva preteso gli stivali.

Poi Georgie si era offerta di portar loro dello yogurt, ma Neal aveva detto che avrebbero mangiato all'aeroporto; aveva pensato lui a preparare qualcosa.

Le aveva dato il tempo di spiegare alle figlie perché non sarebbe salita sull'aereo con loro – «Vieni in macchina?» le aveva domandato Alice – mentre lui correva su e giù

per le scale e fuori e dentro casa per assicurarsi di aver preso tutto e radunare i bagagli.

Georgie aveva cercato di convincerle che si sarebbero divertite un mondo, che avrebbero a malapena sentito la sua mancanza... e che avrebbero festeggiato tutti insieme la settimana successiva. «Avremo due Natali» aveva dichiarato.

«Secondo me non è proprio possibile» aveva obiettato Alice.

Noomi si era messa a piangere perché aveva un calzino infilato male e Georgie non capiva se volesse la cucitura sopra o sotto. Neal era rientrato dal garage e le aveva sfilato lo stivale per sistemare la calza. «È arrivato il taxi» aveva annunciato.

In realtà era un pulmino. Georgie aveva guidato le bambine fuori casa, si era inginocchiata vicino al marciapiedi con indosso ancora i pantaloni del pigiama e le aveva sbacucchiate sul viso, affannandosi a fingere che salutarsi non fosse poi così traumatico.

«Sei la mamma migliore del mondo» aveva detto Noomi. Per lei era sempre tutto “il migliore” o “il peggiore”. Tutto “mai” o “sempre”.

«E tu sei la bambina di quattro anni migliore del mondo» aveva risposto Georgie schioccandole un bacio sul naso.

«La gattina» l'aveva corretta Noomi, ancora in lacrime per la storia del calzino.

«Sei la gattina migliore del mondo.» Georgie le aveva passato i fini capelli biondo scuro dietro le orecchie e le aveva lisciato la maglietta sul pancino.

«Gattina verde.»

«La gattina *verde* migliore del mondo.»

«Miao» aveva fatto la bambina.

«Miao» aveva ripetuto Georgie.

«Mamma?» le aveva domandato Alice.

«Sì?» Georgie si era accostata la figlia di sette anni al petto – «Vieni qui, abbracciami più forte che puoi» – ma lei era troppo assorta per ricambiare l’abbraccio.

«Se Babbo Natale ti porta i regali a casa della nonna, ci penso io a metterli in valigia.»

«Di solito Babbo Natale non porta i regali alla mamma.»

«Va bene, ma se questa volta te li porta...»

«Miao» era intervenuta Noomi.

«Okay,» aveva replicato Georgie stringendo Alice con il braccio sinistro e accostando a sé l’altra figlia con il destro «se mi porta dei regali, me li custodisci tu.»

«Mamma, miao!»

«Miao» aveva ripetuto lei, abbracciandole strette strette.

«Mamma?»

«Sì, Alice?»

«Il vero significato del Natale comunque non sono i regali, è Gesù. Ma non per noi, perché noi non siamo religiosi. Per noi il vero significato del Natale è soltanto la famiglia.»

Georgie l’aveva baciata sulla guancia. «È vero.»

«Lo so.»

«Okay. Ti voglio bene. Voglio tanto bene a tutte e due.»

«Tantissimissimo?» le aveva chiesto Alice.

«Oh, santo cielo,» aveva risposto Georgie «molto di più.»

«Tantissimissimo all’infinito?»

«Miao!»

«Miao!» aveva ripetuto Georgie. «All’infinito moltiplicato all’infinito. Vi voglio così tanto bene da star male.»

Noomi aveva cambiato espressione. «Stai male?»

«Non è che sta *letteralmente* male» aveva commentato Alice. «Vero, mamma? Non stai *letteralmente* male, no?»

«No. Be'. Ogni tanto.»

Neal si era avvicinato. «Okay. È ora di prendere un aereo.»

Georgie aveva rubato altri cinque o sei baci alle figlie mentre allacciava loro le cinture, poi era rimasta accanto al pulmino a braccia conserte, in preda al nervosismo.

Neal le si era avvicinato fissando lo sguardo oltre le sue spalle, come se stesse pensando. «Atterriamo alle cinque del fuso orario centrale» le aveva detto. «Perciò qui saranno più o meno le tre... Ti chiamo quando arriviamo da mia madre.»

Georgie aveva annuito, ma Neal continuava a guardare altrove.

«State attenti» si era raccomandata.

Lui aveva controllato l'orologio. «Ce la caveremo, non preoccuparti per noi. Pensa soltanto a fare quello che devi fare. Spacca tutto, alla riunione.» E poi l'aveva abbracciata, se così si può dire, cingendole una spalla e sfiorandole la bocca con le labbra. Il "ti amo" l'aveva detto quando si stava già allontanando.

Georgie avrebbe voluto afferrarlo per le spalle.

Abbracciarlo fino a staccare i piedi da terra.

Infilare la testa nell'incavo del suo collo e sentire le sue braccia cingerle le costole un po' troppo energicamente.

«Ti amo» gli aveva detto. Ma non era sicura che l'avesse sentita.

«Vi voglio bene!» aveva gridato alle bambine, tamburellando le dita sul finestrino posteriore e stampandovi un bacio nella certezza di farle ridere; i finestrini posteriori della loro Prius erano impiastricciati di baci.

Mentre le bimbe si sbracciavano a più non posso, Geor-

gie si era allontanata dal pulmino salutandole con tutte e due le mani. Neal era seduto davanti, intento a parlare con il conducente.

Si sarebbe aspettata che le rivolgesse almeno un'ultima occhiata, prima che il taxi svoltasse l'angolo... era rimasta con le braccia sospese a mezz'aria.

Un attimo dopo erano spariti.



«Serve aiuto?»

Georgie si riscosse.

In piedi accanto a lei c'era Seth che le tamburellava una cartellina sulla testa. Jeff German aveva preteso che gli autori gli riscrivessero una delle puntate prima di andare in vacanza, e sbrigare il lavoro toccava essenzialmente a Georgie. (Perché era lei a non fidarsi del contributo altrui.) (E il problema era suo, quindi la cosa non avrebbe dovuto infastidirla.)

Quel pomeriggio era stato tutto un caos di rumori, cibo e canti natalizi. Per qualche motivo – be', motivi di natura alcolica – dalle due alle tre e mezza si erano messi tutti a intonare canzoni di Natale. Poi qualcuno, forse Scotty, aveva cercato di farle passare un vassoio di gamberetti sotto la porta dell'ufficio. Ormai erano le sei, regnava il silenzio e Georgie stava finalmente progredendo nelle modifiche alla sceneggiatura.

«No» rispose a Seth. «Ho quasi fatto.»

«Sei sicura?»

«Sì» ribadì senza staccare gli occhi dallo schermo.

Seth si appoggiò alla scrivania dal lato di Georgie, accanto alla tastiera del suo computer. «Allora...»

«Allora cosa?»

«Allora sono andati a Omaha.»

Lei scosse la testa anche se la risposta era sì. «Era la cosa più sensata da fare: avevamo già i biglietti aerei, e io lavorerò comunque tutta la settimana.»

«Sì, ma...» continuò lui sfiorandole il braccio con la gamba e costringendola ad alzare lo sguardo. «Che fai a Natale?»

«Vado da mia madre.» Era solo una mezza bugia. A casa di sua madre poteva sempre andarci, anche se lei non c'era.

«Potresti venire da *mia* madre.»

«Ci verrei, se non avessi già la mia.»

«Magari vengo io con te, allora» propose Seth con un sorriso smagliante. «Tua madre mi adora.»

«Come credenziali non sono un granché.»

«Ha chiamato tre volte, stamani, quando ancora non eri in ufficio. È convinta che tu abbia fatto scaricare il cellulare di proposito. Per evitarla.»

Georgie abbassò di nuovo lo sguardo. «Mi converrebbe.»

Seth si rizzò in piedi e si mise la cartella di cuoio a tracolla. Georgie avrebbe impiegato un'altra ora per rimmangiare quella scena. Forse le conveniva riscriverla da capo...

«Ehi, Georgie.»

«Sì» replicò lei senza smettere di battere sui tasti.

«*Georgie.*»

A quel punto gli rivolse un'altra occhiata e lo sorprese a fissarla dalla porta. «Manca così poco» le disse Seth. «Ci siamo, finalmente.»

Lei annuì e si sforzò di sorridere, ancora una volta con scarsi risultati.

«A domani» la salutò Seth; poi tamburellò il palmo sullo stipite e se ne andò.

Georgie stava tornando a casa quando ricevette una telefonata della sorella.

«Abbiamo mangiato senza di te» le disse Heather.

«Cosa?»

«Sono le nove. Avevamo fame.»

*Giusto. La cena.* «Non importa. Di' alla mamma che la chiamo domani.»

«Vuole che tu venga lo stesso, stasera. Dice che il tuo matrimonio è finito e che hai bisogno del nostro sostegno.»

Georgie avrebbe voluto chiudere gli occhi, ma stava guidando. «Il mio matrimonio non è finito, Heather, e non ho bisogno del vostro sostegno.»

«Quindi non è vero che Neal ti ha lasciato e ha portato le bambine nel Nebraska.»

«Le ha portate a trovare la *nonna*» replicò Georgie. «Non mi sta facendo la guerra per ottenerne l'affidamento.»

«Quello lo otterrebbe al cento per cento, non credi?»

“Su questo non ci piove” pensò Georgie.

«Ti conviene venire» insistette Heather. «La mamma ha preparato i maccheroni al tonno.»

«Ci ha messo anche i piselli?»

«No.»

Georgie pensò alla sua casa vuota a Calabasas. Alla valigia vuota poggiata accanto all'armadio. Al letto vuoto...

«Okay» rispose.

«Hai un caricabatteria per iPhone?» chiese, posando chiavi e cellulare sul bancone della cucina. Aveva smesso

di portare la borsa; teneva la patente e una carta di credito in macchina, nel cassetto del cruscotto.

«Ce l'avrei, se tu mi comprassi un iPhone.» Heather era appoggiata al bancone e mangiava i maccheroni al tonno direttamente da una pirofila di vetro.

«Credevo avessi già cenato» commentò Georgie.

«Smettila, così mi fai diventare anoressica.»

Georgie alzò gli occhi al cielo. «In casa nostra nessuno corre il rischio di diventare anoressica. Piantala di mangiare la mia cena.»

Heather si mise in bocca un'ultima forchettata gigante e le porse il contenitore.

Aveva diciotto anni ed era il frutto della classica “gravidanza in età matura”. Matura in senso ironico, perché, a riprova della propria immaturità, la madre di Georgie aveva deciso di andare a letto con il chiropratico per cui lavorava ed era rimasta incinta a trentanove anni. Il matrimonio fra lei e il chiropratico era durato giusto il tempo di mettere al mondo Heather.

All'epoca Georgie era già all'università, perciò lei e la sorella avevano vissuto sotto lo stesso tetto solo un paio d'anni, e qualche volta Georgie si sentiva più la zia che la sorella maggiore.

Ma si somigliavano al punto da sembrare gemelle.

Come Georgie, Heather aveva i capelli mossi e castano-chiari, gli occhi di un azzurro slavato e, fisicamente, era come lei ai tempi del liceo, una clessidra schiacciata. Solo un po' più alta...

Il che era una fortuna. Se in futuro fosse rimasta incinta, magari i suoi figli non le avrebbero deformato la pancia fino a farla somigliare a un tamburo di latta caraibico. «*Tutta colpa di quei cesarei*» ripeteva sempre la madre. Come se ricorrere a due tagli cesarei fosse stata una scelta

di Georgie, come se li avesse ordinati dal menu per pura pigrizia. *«Voi due siete nate secondo natura e il mio corpo è tornato subito quello di prima.»*

«Perché mi fissi la pancia?» domandò Heather.

«Sto ancora cercando di farti diventare anoressica» rispose Georgie.

«Georgie!» Sua madre si presentò in cucina stringendo al petto una piccola ma gravidissima femmina di carlino. E alle sue spalle, ancora vestito da cantiere e tutto impolverato, comparve il patrigno di Georgie, un alto afroamericano di nome Kendrick. «Non ti ho sentito entrare» le disse la madre.

«Sono appena arrivata.»

«Dammi la pasta che te la scaldo.» La madre le prese il contenitore e in cambio le porse la cagnolina, ma lei la tene a distanza: toccarla le faceva ribrezzo e non le importava niente di passare per la cattiva di una commedia romantica.

Kendrick le si avvicinò e le tolse il cane di mano. «Come stai, Georgie?» chiese con espressione oltremodo gentile. Tanto da farle venir voglia di gridare: “Mio marito non mi ha lasciato!”.

Ma Kendrick non se lo meritava. Come patrigno esageratamente giovane, era il migliore che una ragazza potesse desiderare. (Aveva quarant'anni, solo tre più di Georgie. La madre lo aveva conosciuto quando era venuto a pulire il loro patetico surrogato di piscina.) (Cose che capitano davvero.) (Almeno nella San Fernando Valley.)

«Sto bene, Kendrick. Grazie.»

La madre fissò sconsolata il microonde scuotendo la testa.

«Sul serio» ribadì Georgie rivolta a tutti. «Anzi, più che bene. Sono rimasta in città per Natale perché il nostro programma sta per avere il via libera.»

«Il vostro programma?» le domandò la madre. «Avete dei guai con il programma?»

«No. Non parlo di *Jeffato in pieno!* ma dell'altro. Il *nostro* programma: *Passa il tempo.*»

«Io non ce la faccio, a guardare la vostra sitcom» proseguì la madre. «Quel ragazzino è così irriverente.»

«Trev?» domandò Heather. «Ma se sono tutti innamorati di lui!»

Nella serie, Trev era il secondo dei tre figli di Jeff, ed era stata proprio Georgie a creare quel personaggio: un dodicenne misantropo e indifferente a tutto, un tipo che non apprezzava niente e non faceva mai niente di apprezzabile.

Era in lui che Georgie aveva riversato tutto il proprio rancore. Il rancore che provava per Jeff German, per la rete televisiva, per Trev stesso. Per il fatto che lavorava a una sitcom simile in tutto e per tutto a *Quell'uragano di papà*, ma senza i suoi punti di forza: senza Jonathan Taylor Thomas e senza il vicino Wilson.

Trev era anche la star rivelazione del programma.

Georgie rivolse un'occhiata sospettosa alla sorella. «Ti sei innamorata di Trev?»

«Oddio, io no» si difese Heather. «Ma tutti gli altri sì. Nella mia scuola quelli che vogliono fare i duri portano tutti le magliette con la scritta CHE CAGATA. Non parlo dei tipi veramente tosti, ma di quelli un po' sfigati e deprimenti che ascoltano gli Insane Clown Posse.»

«Non è “che cagata”» intervenne Kendrick con le migliori intenzioni. «È più un “*che cagaaaaaata*”.»

Heather scoppiò a ridere. «Oddio, papà, sei uguale!»

«Che cagaaaaaata» ripeté Kendrick.

“Che cagata” era il tormentone di Trev. Georgie si tolse gli occhiali e si stropicciò gli occhi.